

# ROBESPIERRE. UNE POLITIQUE DE LA PHILOSOPHIE DI GEORGES LABICA<sup>1</sup>

MOHAMED MOULFI

Questo è un libro con cui G. Labica non comincia né conclude il suo percorso iniziatico. Marx, Engels, Plechanov, Lenin, Labriola, Gramsci avevano già ampiamente catturato, in momenti diversi, il suo interesse: l'interesse, per riprendere il successivo *Democrazia e rivoluzione* (Le Temps des Cerises, Parigi 2004), nel «restituire al concetto di rivoluzione la sua acuità». Quale occasione migliore, per farlo, di questo *Robespierre* (PUF, Parigi 1990; La Fabrique, Parigi 2013), libro di un «filosofo all'ascolto di uno dei suoi»? Accolta non molto tempo fa, nel contesto della fine degli anni '80 – commemorazione del bicentenario della Rivoluzione, caduta del muro di Berlino e, dal 1990, crollo del blocco sovietico e fine della guerra fredda, avanzata e repressione dell'islamismo politico –, quest'opera era stata oggetto di critiche e recensioni molto più attente a mettere in evidenza la figura di Robespierre presentata dal filosofo piuttosto che il filosofo stesso. Questa è la ragione per la quale, una volta tanto, qui mettiamo piuttosto l'accento sulle tesi che formula il filosofo.

La riedizione della monografia su Robespierre arriva opportunamente a proporre il paradossale «inammissibile democratico» (cfr. Lenin, *Le Cahier bleu: le marxisme quant à l'État*, a cura di G. Labica, trad. fr. di B. Lafite, Éd. Complexe, Bruxelles, 1977), sotto il cui segno Thierry Labica, il prefatore, riesce a mostrare in prospettiva il percorso teorico e militante del padre, soffermandosi anche sui passaggi più importanti dell'argomentazione del *Robespierre*. La democrazia inammissibile, passaggio obbligato ammesso che ne esistono, caratterizza oggi, per esempio, i flussi e riflussi delle primavere arabe, e non solo, dato che un po' ovunque la democrazia viene maltrattata in nome della stessa democrazia. Marx non diceva forse che la democrazia può, anch'essa, essere inconsequente? Ritroviamo così l'assoluta attualità e universalità delle lezioni che G. Labica ricava dall'esperienza della Rivoluzione francese, che comunque è un «grido della natura» (Kant) e «interessa l'umanità intera» (Fichte). Contro l'interpretazione tocquevilliana, secondo la quale non vi è stata rottura nella storia di Francia e la Rivoluzione non è stata altro che il conformarsi dello «stato politico allo stato sociale, dei fatti alle idee, delle leggi ai costumi», G. Labica, dentro a una configurazione diversa, problematizza giustamente questa inconseguenza all'interno della dialettica di *Democrazia e rivoluzione*, due termini che incontra e teorizza già nel *Robespierre*. Il che attesta il «registro stabile», anche se «riprese concettuali e teoriche» possono indubbiamente emergere, il che accade fin dentro al suo ultimo lavoro

---

1 Con una prefazione inedita di Thierry Labica, La Fabrique, Parigi 2013 (prima edizione PUF, Parigi 1990).

*Théorie de la violence* (2009). Di fatto, G. Labica non si era mai allontanato dal «sano approccio del filosofo», così come non ha mai rinunciato al progetto coerente e solido, testimoniato dai suoi notevoli lavori tanto densi quanto originali. Sembrava lavorare facendo uso di riprese, esposizioni, silenzi, strizzatine d'occhio, annunci, ma anche attraverso la continua apertura di nuove prospettive, elaborate più o meno in quella solitudine creatrice che permette, secondo le parole di E. Delacroix, di affondare le radici in ciò che è l'essenziale. Questo essenziale, cioè l'estremità, non aspetta né il commentario, né la glossa ripetitiva e ancor meno la mediatizzazione. Cogliendo l'occasione, questo essenziale si installa in mezzo ad altre elaborazioni e teorizzazioni nella filosofia silenziosa, così pronta a venir continuata e realizzata in maniera diversa: trattato, tesi, articoli e lavori collettivi, poesia, pamphlet, racconti ecc. Praticando l'arte della pausa, e senza rinunciare ai suoi presupposti dottrinari, G. Labica provoca la reviviscenza concettuale caratteristica della ricerca del miglior mondo possibile mediante il principio speranza. Era la sua filosofia della resistenza. La sua posizione. La sua contrapposizione alle mode.

Come nel suo *Robespierre*.

Quest'opera costituisce in effetti un vero e proprio trattato di filosofia politica dove si incrociano e si problematizzano le categorie e i temi fondatori: diritto, leggi, istituzioni, popolo, virtù, Repubblica, governo, democrazia, Grecia, Roma, Hegel, Rousseau, libertà, uguaglianza, cittadinanza, fraternità, Essere supremo, ecc. Eppure non possiamo eludere la questione su quale sia la ragione dell'interesse di un filosofo marxista per la figura di Robespierre, il primo forse dopo J. Jaurès. Probabilmente non è solo in quanto Robespierre è degno di una considerazione filosofica, come lo stesso autore sottolinea. È anche per tutto ciò che lo oppone a un rivoluzionario come Condorcet, o all'altro pensatore della politica, Machiavelli in questo caso. Robespierre è un anti-Condorcet e un anti-Machiavelli. G. Labica lo ripete più di una volta. Eppure, come Condorcet, il girondino, egli aderisce alla Società degli amici dei Neri, ma, all'opposto di quanto egli fa, Robespierre, il giacobino nel banco dei Montagnardi, non difende il diritto delle donne. Sostiene invece i diritti delle minoranze, degli ebrei, dei neri e dei commedianti (!), così come denuncia anche la lobby coloniale.

Quanto al suo anti-machiavellismo, presumibilmente trova la sua ispirazione nello stesso Machiavelli. Se, per pensare la politica, Machiavelli prende senza dubbio ispirazione da Aristotele, Cicerone, Tito Livio ecc., non manca soprattutto di concepire *Il Principe* come un libro degli *Specchi dei Principi*, vero e proprio *compendium* di consigli ai sovrani per arrivare a conquistare e conservare il potere.

In compenso, Robespierre pensa la Rivoluzione producendola. È facendola, e imbatendosi nella controrivoluzione («Volete una rivoluzione senza rivoluzione?», esclamava), che egli definisce il diritto dando un nuovo orientamento alle nozioni di legalità e di legittimità. Afferma che la Rivoluzione è illegale, poiché il principio di un diritto non porta con sé la sua propria genesi. Ancor più forte è quell'idea dalla portata filosofica decisiva: se la rivoluzione è illegale, la libertà lo è altrettanto. Ancora meglio, l'illegalità non cancella necessariamente la legittimità giuridica o l'aver ragione, come si suole dire, poiché il «diritto alla rivoluzione» è altrettanto imprescrittibile quanto la libertà. In altri termini, dal «movimento della Rivoluzione» si giustifica il diritto all'insurrezione, che deriva a sua volta dal diritto all'esistenza, e dunque dal diritto di indigenza (Hegel). È così che possono installarsi il dovere all'odio e il bisogno dell'insurrezione, senza dubbio contingente ma che non abolisce assolutamente il diritto a ricominciare, perché la Rivoluzione è «immortale», secondo le parole di Robespierre.

Senza dubbio la storia può presentarci tanto movimenti contrari che movimenti favorevoli alla libertà. Vale a dire, non è mai per sempre che ragione e rivoluzione, come «diritto della natura», sono legati. Per Hegel, la rivoluzione è un «superbo sorgere del sole» e si stringe in unione con la filosofia, poiché la prima concepisce nella sua essenza la libertà che la seconda ha proclamato. Nondimeno, per Robespierre rimane vero che «la morale era nei libri dei filosofi; noi l'abbiamo portata nel governo delle nazioni», per mantenere proprio «le promesse della filosofia».

Queste sono alcune delle idee che G. Labica evidenzia nella sua lettura dei discorsi dell'Incorruttibile, all'inizio di una filosofia politica della rivoluzione. Robespierre conosce, è noto, Locke, Mably e ammira lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, ma, ancor di più, è un «Rousseau al potere». E giustamente, a proposito di filosofia e di politica, G. Labica, basandosi su Gramsci che interpreta a suo modo la XI tesi di Marx su Feuerbach, ripercorre la via della volontà di cambiare il mondo che va da Kant a Robespierre, l'*Aufklärer*, di cui evoca «il coraggio del pensiero» da cui risulta il suo pensiero, la sua teorizzazione. E l'autore precisa: con lui «non abbiamo a che fare né con una filosofia politica, nel senso più proprio, elaborazione di una dottrina in vista del governare o settore di una filosofia che riguarda gli affari della Città, il cui approccio *a priori* non presuppone necessariamente un passaggio alla pratica; né con una filosofia della politica, che modellerebbe prima di tutto l'azione, o se ne dedurrebbe *a posteriori*; né con un'utopia, tanto nel senso dei filosofi utopisti denunciati da Spinoza, all'inizio del suo *Trattato politico*, quanto nel senso blochiano del *Principio speranza*». Come definirla, se non si tratta dunque di una filosofia politica? L'autore parla di una «politica della filosofia che Robespierre ha letteralmente inaugurato». Si tratta di una prima sistematizzazione o teorizzazione della rivoluzione. È così che G. Labica mostra che il robespierrismo è una politica della filosofia, intendendo precisamente che «ci offre il primo pensiero filosofico della Rivoluzione». Il pensiero riconosce l'atto stesso che si sta attuando: «Pensare la rivoluzione nel momento stesso in cui si produce». Eppure, fatto paradossale, l'autore ce lo ricorda nel testo, la «Rivoluzione» è il termine più estraneo alla tradizione filosofica, quello che rivela il suo impensato. «Kant pensa nel diritto, Robespierre lo traduce in disposizioni concrete: politica di una filosofia dove la seconda registra la prima».

Come dire che «dalla difesa della causa del popolo alla teoria della Rivoluzione, la politica della filosofia compie la sua razionalità in proposizioni etico-(politico)-religiose». Il che si traduce in una teoria dello Stato assortita con uno statuto per l'Essere supremo. Detto altrimenti, la filosofia della politica si compone di «principi di un'altra politica» da cui ci si attenderebbe l'inaudito della situazione e l'alchimia storica della rivoluzione, insomma l'invenzione di una forma di potere politico in cui il governo rivoluzionario avvia un'azione fondatrice, a tal punto che G. Labica parla di teoria nuova che integra al contempo i desideri della natura e il compimento dei destini dell'uomo. Come lo promette la filosofia. E questo progetto oltrepassa quella storia sognata e che rappresenta la «prospettiva della Rivoluzione al di là del circostanziale». L'al di là del circostanziale sorge esattamente nell'inaudito, nell'inedito, nel senza precedenti, il mai visto. Una filosofia politica della Rivoluzione spinge G. Labica a considerare che il filosofare è cercare, è prevedere che ci sono delle cose da vedere, da dire e da fare. Del resto, egli dichiara in maniera esplicita che dopo Robespierre, «grazie a Marx, la filosofia prende coscienza di avere un'ombra. Quest'ombra è la *Praxis!*». Questa questione sembra essere al centro delle meditazioni di G. Labica. La *praxis* ingiunge in qualche modo a Robespierre e Marx, pensatori della politica, di liberarsi dal politico, come autorità religiosa o tradi-

zionale. Il superamento del politico ad opera della politica rende la legittimità secondaria allo sguardo dell'inaudito della rivoluzione, nell'instaurazione del senza precedenti. Non è possibile dire se vi sia o meno una cesura tra il politico e la politica. La difficoltà è senza dubbio considerevole. La tesi di G. Labica, che avrebbe meritato un ben altro spazio, conserva almeno l'idea di una *Aufhebung* del politico. Tuttavia, l'insistenza sull'azione politica descrive bene la preoccupazione del pensiero di riappropriarsi del suo bene nell'azione. È la ragione per la quale tiene al *Sapere aude!* di Kant, esortando gli intellettuali a osare, di nuovo, il coraggio del pensiero.

*Traduzione di Didier A. Contadini*